

Napoli
Rossini
musicista
«serio»

SANDRO ROSSI

MILANO. I sette anni trascorsi da Rossini a Napoli (1815-1822) come direttore dei Regi teatri hanno costituito il tema di un seminario di studi svoltosi al San Carlo, in concomitanza con le rappresentazioni dell'*Elisabetta d'Inghilterra*, l'opera, appunto, con la quale il ventitreenne compositore esordisce nel massimo teatro napoletano. La riscoperta del Rossini compositore drammatico è storia recente: ha inizio nel 1968, l'anno in cui venne celebrato il centenario della morte del musicista. L'immagine di Rossini, compositore soprattutto comico che si cimenta anche come autore drammatico, con esiti nel complesso meno brillanti, si è profondamente modificata in questi vent'anni o poco più. Aspetti d'un Rossini in parte ancora non adeguatamente conosciuti e valutati sono emersi dal convegno napoletano. Paolo Isotta, che ha dato inizio alla serie d'interventi, ha voluto, fra l'altro, sottolineare l'enorme importanza dell'esperienza napoletana della vita di Rossini: un arco di tempo che segnò la completa maturazione del musicista con la composizione, per i teatri napoletani, di ben nove opere drammatiche, un genere a cui impensabilmente lo stesso Rossini attribuiva una maggiore importanza rispetto a quello comico, in ossequio ai dominanti convincimenti dell'estetica del suo tempo.

Più di Pesarò che gli dette i natali, di Bologna dove compì i suoi studi, di Milano, di Parigi definitiva residenza del musicista, Napoli è la città dove l'immenso talento di Rossini maggiormente si manifesta. E tutto ciò - come ha fatto notare Bruno Cagli nel suo intervento - per la situazione ambientale assai favorevole dopo l'iniziale diffidenza, una situazione determinata dalla esistenza del San Carlo, all'epoca il maggiore e più efficiente teatro italiano, dalla lungimiranza del suo impresario Domenico Barbaja e dallo stesso atteggiamento della corte borbonica, che dopo la Restaurazione e la fine del periodo murattiano nel 1805, decise di mantenere in piedi l'organizzazione che i francesi avevano adottato per la gestione del teatro con risultati eccellenti.

Contributi di specifico contenuto tecnico sono stati forniti nel corso del seminario da Philip Gosset sul tema «Rossini a Napoli e l'evoluzione dell'opera seria», poi da Daniela Tortora sul tema «Finale primo nell'opera napoletana», da Alberto Zedda e da Friedrich Lippmann su «Lo stile dell'*Elisabetta*», mentre Tobia Toscano e Arrigo Quattrocchi si sono interessati della librettistica rossiniana in maniera specifica e di quella degli anni della Restaurazione, in senso più generale.

Nel '92 tutto «colombiano», Torino ospiterà una mega-rassegna alla faccia nascosta del pianeta Usa. Tre mesi dedicati alle avanguardie

Film di Warhol, Anger e Cassavetes la danza della Graham, il Living e altri gruppi teatrali. E al Lingotto in mostra l'arte dal '30 al '70

Ecco l'America da scoprire

Tre mesi per scoprire l'America. O meglio, l'altra faccia dell'America, che non esiste sui depliant pubblicitari e neppure nei sogni collettivi. Una nazione nella nazione, nata all'interno di percorsi artistici: le avanguardie. Dei movimenti che hanno attraversato cinema, teatro e musica, la rassegna «Utopia americana» (a Torino dall'11 gennaio al 31 marzo 1992) presenterà un ampio panorama.

BRUNO VECCHI

MILANO. Ottobre 1992: Cristoforo Colombo scopre l'America. Gennaio-marzo 1992: Torino va alla scoperta dell'altra faccia dell'America. Quella meno ufficiale e imbellettata dell'underground, lontana anni luce dalla filosofia del tutto bene, classico dell'*American Way of Life*. Anzi, di americano classico, lo stile di vita (ed espressivo) dell'avanguardia artistica made in Usa ha ben poco. Forse niente. Né praterie sconfiniate né happy end, né nuove frontiere né sogni da cullare: gli ingredienti e le speranze da cercare sono altre. A scovarle, negli angoli di una storia che attraversa le arti, ci proverà «Utopia americana», maxi-rassegna promossa dalla regione Piemonte in collaborazione con il Cabaret Voltaire, il Museo nazionale del cinema di Torino e Fritzialiana-Musica 90.

In programma nel capoluogo piemontese dall'11 gennaio al 31 marzo, la manifestazione è suddivisa in segmenti tematici (cinema, teatro, musica), ai quali si aggiungeranno anche

due eventi speciali, il nuovo spettacolo del Martha Graham Dance Company (10 e 11 gennaio al Teatro Regio) e la mostra «Arte americana 1939-1970» proposta nello spazio del Lingotto.

Per quanto riguarda il cinema, Warhol e non solo Warhol nel cartellone di 150 titoli raccolti dal Museo, che ripercorre l'itinerario della ricerca filmica off-Hollywood dagli anni venti ai nostri giorni. Fantastiche visioni, sperimentazioni sofisticate, linguaggi cinematografici nei quali l'assenza della struttura narrativa è quasi un comune denominatore, si alterneranno sullo schermo del cinema Massimo (dal 5 al 22 marzo), in quella che può essere tranquillamente definita una delle più corpose indagini sull'avanguardia americana mai organizzate in Europa. Dai primi film di Cassavetes (*Shadows* e *Faces*), all'expanded cinema di Belson e Hindle (in cui gli autori cercavano di creare una nuova coscienza cosmica), dal cinema del multilinguismo di Beer, Vender-



Andy Warhol con la pittrice Anny Wernier

beek, Bailie e Harry Smith alle trasgressioni di Jack Smith (sarà proiettato *Scotch Tape* del quale il regista - in vita - aveva proibito qualsiasi programmazione), di Rice e di Warhol, non mancherà nulla (o quasi nulla) dei percorsi seguiti dalle tante voci dell'avanguardia statunitense. E non mancherà neppure una ricca personale dedicata a quattro dei nomi più significativi dell'off-Hollywood: Maya Deren (antropologia e studiosa di riti magici), Jonas Mekas (fondatore dell'i-

nizio degli anni Sessanta del New American Cinema), Stan Brakhage (l'autore più prolifico dell'underground d'oltre oceano) e Kenneth Anger (conosciuto anche per il bro-scandalo *Hollywood Babylon*, pubblicato in Italia da Adelphi). Chiude il segmento dedicato al cinema una tavola rotonda sull'avanguardia americana alla quale parteciperanno, tra gli altri, Jonas Mekas, Kenneth Anger e i critici Sidney e Gartenberg.

Teatro, ovvero: c'era una

volta il Living Theatre. E con il Living altri gruppi. Dagli anni Cinquanta ad oggi, molto è cambiato sui palcoscenici off d'America. Ma il Living (ed alcuni degli altri gruppi) continuano a restare. Oppure a resistere, a seconda dei punti di vista, con il loro groviglio di tendenze e di linguaggi, di influenze ed interferenze. Per mettere un po' d'ordine in una matassa piena fitta di nodi, il Cabaret Voltaire ha suddiviso il segmento teatrale in due momenti: la spettacolarizzazione

e la riflessione. Nel primo saranno proposte performances di Philip Glass e Allen Ginsberg (*Concerti e letture poetiche*), il nuovo lavoro del Living Theatre (*Il metodo zero*, scritto da Judith Malina e Hanon Reznikov), Christopher Columbus: *The New World Order* del gruppo Bread & Puppet, *Faust* di Richard Schechner (del New performance Group), *Il disordine e la decadenza* di Michael Kirby e *The Burning Building* e *Hot Water* di Red Grooms. Nel secondo attori, autori (tra cui John Vaccaro, fondatore del Play-House of the Ridiculous) e critici si interrogheranno sulle ragioni di una scelta artistica. Mentre un progetto speciale curato da Franco Quadri, «Ho fatto un sogno...», ripercorrerà le memorie della sperimentazione nella New York degli anni Sessanta.

Musica: nove concerti-nove apriranno, dal 4 marzo al 5 maggio, una finestra sull'orizzonte della sperimentazione musicale. Nel ricco cartello, nomi di spicco: da Steve Reich (il 4 aprile al Teatro Regio) a Steve Lacy (che il 31 marzo terrà una lezione ascolto sulla musica e la figura di Theolios Monk), da Don Cherry con *Multi Kulti* (7 aprile al Teatro Nuovo) a John Zorn con il gruppo Naked City (5 maggio al Teatro Nuovo). Di tanta musica, di tanti suoni, resterà un ricordo, un piccolo catalogo sonoro: un compact disc.

Primeteatro. «Due gocce d'acqua. Figurine», con Benvenuti

Flash-back dietro le quinte

STEFANIA CHINZARI

Due gocce d'acqua
Figurine
Scritto, interpretato e diretto da Alessandro Benvenuti, con Gianni Pellegrino. Scene di Francesco Ghisu, musiche di Patrizio Farselli.

Roma: Teatro Parioli

«Detesto gli attori. Tanto li odio in teatro quanto li amo in cinema». Non è una confessione facile da fare, ma con *Due gocce d'acqua. Figurine*, Alessandro Benvenuti ha deciso di spazzare un po' tutti. Primo perché torna a teatro dopo più recenti esperienze cinematografiche, da *Benvenuti in casa Gori* a *Zitti e Mosca*, secondo perché scrive e interpreta uno spettacolo che è forse un thir-

ler, sicuramente non una commedia; terzo perché affida a questo spettacolo il compito di segnare una crescita: professionale, certo, ma anche, forse soprattutto, umana (confermata, sempre nel programma, dagli omaggi di amici e colleghi come Athina Cenci e Ugo Chiti).

In questa avventura scenica, Benvenuti ha voluto accanto a sé Gianni Pellegrino e insieme formano una buffa coppia di attori molto capaci. Uno calabrese, l'altro toscano; uno piccolo e nervoso, l'altro spilungone e caustico: «due gocce d'acqua» come ripete un paio di volte anche il personaggio Fausto-Benvenuti. Nello spettacolo sono due tecnici che montano le scene di un *Aspet-*

tando *Godot* in versione polacca. Tra un proiettore che sale e un pannello da inchiodare, cresce a poco a poco la tensione. Gianni il calabrese beve e chiacchiera senza posa. Fausto il toscano risponde a monosillabi taglienti, colti e inquietanti.

Di loro non si sa molto, però il loro passato nasconde delle ombre. Gianni ha vissuto dieci giorni nascosto sotto terra, Fausto è stato ricoverato in un ospedale psichiatrico. E mentre lavorano si stuzzicano e si provocano, contenti di quei kappad verbali che durano lo spazio di una battuta, fino a quando gli eventi precipitano, i nodi si scambiano e le confessioni rivelano una realtà tragica.

All'opposto di quanto aveva fatto con *Benvenuti in casa Go-*

ri, virtuosistico omaggio alla teatralità, Alessandro Benvenuti prende a prestito per *Due gocce d'acqua* ritmi e pratiche del cinema: il flash-back, le voci fuori campo, i primi piani, la suspense, la colonna sonora. Da questa contaminazione trae vantaggio in particolare il primo tempo, con quella raffica tagliente di dialoghi riusciti, mentre con il procedere della storia persino troppi sono gli effetti di impianto e di regia. Un eccesso generoso, legato forse al cambio di registro e di stile, che si riflette anche nel plot, il dove Benvenuti ha saturato lo scioglimento finale del desiderio di accoppiare elementi di segno molto diverso. Il pubblico della prima, comunque, ha applaudito con calore il lavoro degli interpreti e del «maturato» autore-regista.



Gianni Pellegrino e Alessandro Benvenuti in «Figurine»

Urban Dance Squad dal vivo: rap, più punk, più...

La nostra banda suona il rock (e altro)

Con due dischi all'attivo (*Mental Floss for the Globe* e il recente *Life 'n Perspectives of a Genuine Crossover*) e la capacità di rovesciare sul pubblico valanghe di note e di ritmi roventi e sconcertanti, gli Urban Dance Squad si sono esibiti al Pata-Mata's di Milano. Sono un gruppo multirazziale che mescola i generi, prediligendo il rap e il rock più violento. Da ascoltare (e da ballare). Successo assai caldo.

DIEGO PERUGINI

MILANO. «La nostra musica? Né funky, né rock, né punk, delle categorie non sappiamo che fare. Siamo una band e basta, che cerca di fare canzoni oneste con un pizzico di novità in più e senza limiti alla creatività».

Parole sante, pronunciate da un Patrick Ian Tilton, in arte Rudeboy, in vena ciarlieria poche ore prima del concerto milanese (il loro tour si è chiuso sabato a Roma): gente strana quelli degli Urban Dance Squad, ensemble multirazziale davvero (musicisti dall'Olanda, dal Suriname, dall'Indonesia) per un miscuglio di generi e stili intrigante e robusto. Uno «scontro di culture», per riprendere un titolo dal loro ultimo album: «Sì, è quello che abbiamo sperimentato suonando insieme: venivamo tutti da band differenti, con storie diverse e

esperienze molto lontane. Abbiamo provato per scherzo a esibirci dal vivo, senza repertorio e improvvisando: chi faceva rap, chi ci metteva una chitarra heavy, chi picchiava duro sui tamburi. Lo «scontro culturale» è comunque fondamentale all'interno del gruppo, una spinta molto stimolante. E si nota, durante il concerto, perché gli Urban Dance Squad è meglio vederli dal vivo, magari in una dimensione raccolta e ruspante come quella del penitenciero Pata-Mata's dove si danno convegno «rapper» meneghini e «randaggi» metropolitani in uno sfoggio di teste rasate con ciuffi residui, giubbotti di pelle, jeans strappati, «antifi» ai piedi (o voluminose scarpe da basket), cappelli da baseball e via dicendo.

Ressa inevitabile all'ingresso (gli Urban Dance Squad sono

uno dei gruppi più popolari dell'ultima generazione rock europea), e clima acceso all'interno, dove il gruppo dà il via alle ostilità in clamoroso ritardo: poco male, la lunga attesa viene subito dimenticata dalle frotte di esagitati a ridosso del palco. (*Third*) *The Gates of the Big Fruit* ostenta ritmi chitarristici potenti e distorti, una base rap e la batteria ossessiva, con la melodia che si insinua sottopelle, avvincente. Rudeboy si dimena per il palco, incita la platea, comunica emozioni fisiche: *Tres Manos* e *Sil*, chitarra e basso, agitano la testa, sferzano bordate tremende. È un suono duro, amplificato e «sparato» a tutto volume: furore punk, chitarra «hendrixiana», rap duro, melodia, reggae, funky, blues: ci si trova un po' di tutto negli Urban Dance Squad, selvaggi e «fraccassoni» al tempo lucidi e intelligenti, proposta estrema per una platea affamata di novità. Sotto il palco ci si diverte e la pratica ardita dello «stage-diving», col servizio d'ordine che guarda bonario, la gente sale sul palco a fianco dei musicisti e si rituffa a pesce sul pubblico. Gambe in aria, corpi sospesi, dure ricadute a suon di musica «eccitante».



CC/P.N. 67951004, intestato a Greenpeace, Viale Manlio Gelsomini 28 - 00153 Roma.

ANDREA CINQUEGRANI ENRICO FIERRO RITA PENNAROLA

'O MINISTRO
LA POMICINO STORY
BILANCIO ALL'ITALIANA

EDIZIONI PUBLIPRINT - TRENTO

DAL 27 NOVEMBRE IN TUTTE LE LIBRERIE

il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

Landes Homo Faber, Homo Sapiens: la tecnologia e lo sviluppo / *Poggi* La modernità del denaro / *Zincone* Donne, cittadinanza, differenza / *Pellizzi* Tre giorni ad agosto: cronaca di un golpe / *Romano* Riflessioni scettiche sulla quarta rivoluzione russa / *Levi* Dopo l'Urss, che cosa? / *Pedrazzi* Fine dell'Urss e nuova unità fra Oriente e Occidente / *Polsby* Per non fraintendere la democrazia in America / *Fabbri* Il sistema statunitense visto dall'Europa / *Garelli* Le diverse Italie della fede / *Berselli* Chiesa e partiti: tracce di un disegno politico / *Prodi* Una crisi non solo politica: l'industria a rischio / *Pasquino* La giornata di un senatore / *della Porta* La logica della corruzione in Italia

5/91

In vendita nelle migliori librerie